



Cercare una via d'uscita dove non c'è: la lotta all'ultradestra in America Latina

Conversazione con Diego Sztulwark

Ti chiederei di partire tracciando un panorama critico dello stato delle ultradestre in America Latina. Come sappiamo, la situazione è diversa che in Europa o negli Stati Uniti, ma il trionfo di candidati di destra e ultradestra di recente in Ecuador e Bolivia viene ad aggiungersi a Milei in Argentina, e anche in Cile, potrebbe vincere la destra a novembre di quest'anno dopo l'esperienza di Boric. Magari lo spunto per cominciare a parlarne può essere ciò che chiami "la trappola" nel tuo ultimo libro El temblor de las ideas. Buscar una salida donde no la hay (2025). Mi sembra utile come principio di analisi ciò che descrivi come una sorta di vampirismo da parte dell'ultradestra, che non fa che nutrirsi del sangue, dell'agonia del progressismo, della sua paralisi e implosione.

Mentre parlavi pensavo che non vi è una potenza politica dell'ultradestra di dimensione continentale. A quanto dici, aggiungiamo anche il bolsonarismo. Ieri Bolsonaro è stato condannato....

Sì, a 27 anni. E anche in Brasile ciò a cui mise capo non si è dissolto come forza politica...

Ovviamente l'ultradestra brasiliana non è soltanto Bolsonaro, sappiamo che ci sono anche governatori, militari, politici c'è anche la famiglia Bolsonaro... come altrove è un movimento più ampio. In ogni caso, il faro dell'ultradestra nella regione, la spia attraverso cui parlano, è chiaramente Milei. O almeno lo è stato da due anni a questa parte. Sarebbe interessante farne un paragone con l'ultradestra brasiliana, ma è diversa. Per questo, mi pare valga la pena parlare dall'esperienza argentina per poi tracciare analogie e differenze. La prima cosa che mi preme dire, avendone parlato con diversi compagni e compagne, è che Milei non è l'emergente di una forza organizzata, come forse lo è stata la destra di Bolsonaro in Brasile, che poggiava sul supporto di gruppi evangelici, sul blocco agrario, ecc. Milei mi sembra l'emergente di una crisi del progressismo e anche della destra politica convenzionale.

Difatti, ha vinto le elezioni senza avere un partito o movimento sociale o politico dietro, e sta anche governando senza aver dato luogo a un qualche cosa che possiamo chiamare "blocco storico" o "forza politica" coerente e organizzata, e nemmeno maggioritaria nel parlamento...

Infatti, anche se Milei non è stato proprio un outsider - un outsider è qualcuno che realmente viene da fuori o rompe lo spettro politico, mentre lui è stato in qualche modo "posto" o "spinto" dai più importanti gruppi economici nazionali - ma si può certo dire che egli ha agito come un outsider del sistema politico. Come tu dici, Milei è apparso nel 2021 come un uomo senza partito politico, uscito dai dibattiti televisivi in cui si presentava come un outsider. E c'è una scena che racconta bene in che senso egli è finito per rappresentare questo ruolo. Verso fine del 2022 vi è stato un blocco dell'energia elettrica nel sud della città di Buenos Aires. Milei era già deputato, la sua lista aveva piazzato due deputati nel congresso poco prima, ma non era ancora un fenomeno nazionale. Accadde che in un bar di quella zona popolare (La Boca), il sindaco della città di Buenos Aires (Horacio Larreta), allora candidato a presidente, stava prendendo un caffè con gente del

gruppo Clarín. I vicini della zona si rendono conto dell'incontro, entrano quindi nel bar e fanno un "escrache" tipicamente popolare, come se stessero ancora nelle assemblee del 2001. Interrompono la conversazione, criticano il sindaco, gli ricordano che stanno senza luce, che fa molto caldo, e che la situazione non si sopporta. All'improvviso, quando i vicini cominciano ad andarsene, uno di loro urla: "Aguante Milei, carajo!" La cosa era strana, perché Milei non era mai apparso come un "grito callejero", era un politico che stava solo in televisione.

Una riedizione ironica del Viva Perón Carajo! della resistenza peronista degli anni Settanta, mentre il peronismo era proscritto e clandestino....

Esatto. Quella scena in quel momento ci ha molto colpito, e mi pare dica bene come si è andata conformando l'idea del Milei outsider. Lo si può capire bene in questa scena, in cui un gruppo di persone che si sentono umiliate, maltrattate, da ciò che chiameremo i politici, più nello specifico dalle due grandi coalizioni di governo di allora (kirchnerismo e centrosinistra a livello nazionale, macrismo e centrodestra a livello municipale), tiravano in ballo Milei per insultarli, come un modo di punirli. Milei dunque non è soltanto un personaggio dei panel televisivi. Il Milei che diventa presidente, è un Milei che ha avuto anche un suo percorso di strada, la sua figura è stata creata anche nelle strade. Il suo cognome agisce oggi come agiva quello di Perón in passato. La scena ci dice che sinistra e movimenti non hanno avuto la capacità di capitalizzare politicamente un malessere profondo e diffuso contro il sistema politico, mentre Milei sembrava sì essere riuscito ad attivare sentimenti antisistema, di diverso tipo certo, ma in questo caso per antisistema intendo sentimenti anti-elitari, contro la "casta", i privilegi, ecc. Questo aspetto del suo discorso, pronunciato sempre in modo enfatico, con rabbia e disprezzo, è calato moltissimo nella popolazione, scossa anche da una crisi economica profonda.

Ecco "la trappola", la cattura del malessere come la chiavi nel tuo libro....

Certo, ma il discorso veniva accompagnato anche da altre cose. La promessa della dollarizzazione dell'economia, per esempio, e altri elementi che parlavano chiaro, e che ci dicevano che lì non c'era nulla di cui le sinistre potessero nutrirsi. Quello che c'era però era una sfida alle sinistre, una lotta per la cattura o appropriazione del malessere sociale, dello scontento generale. Ed è stato Milei a vincere la battaglia, è stato quello che appariva più incattivito, era quello che urlava di più, quello più intransigente con il sistema della politica in senso lato. Ha dimostrato alla fine che rappresentava ciò che faceva più male ai "politici". In questo senso, si può dire che Milei funzionava come un amplificatore, un megafono per tutti noi, significava un malessere a cui tutto il campo del progressismo non sapeva come reagire. E non poteva reagire perché il governo nazionale allora era progressista, il presidente era certo Alberto Fernández, ma la vicepresidente era Cristina Kirchner e tutti i gruppi kirchneristi, così come altri movimenti sociali, erano stati coinvolti direttamente nell'esperienza di governo. E in quel momento la situazione economica generata dal governo era piuttosto pesante, inflazione galoppante, calo

costante dei salari, aumento della povertà e dell'indigenza, ecc. C'era uno scontento forte e generalizzato nei confronti del governo, di un governo comunque peronista che non aveva governato per i lavoratori, anzi che aveva fatto calare i salari. Il progressismo però ha scelto di arroccarsi in un discorso sul pericolo di un trionfo della destra, sul fatto che la cosa più importante era impedire che vincesse la destra. Questo discorso però chiedeva alla popolazione di tacere, di silenziare il proprio malessere, di non dare sfogo allo scontento, di non raccontarlo, di ingoiare le critiche al governo, di non dire, in definitiva, che quell'esperienza di governo era stato un fallimento, che questo governo non sapeva che fare di fronte all'inflazione e all'impoverimento sociale, pur se aveva vinto invocando la giustizia sociale. Arriviamo così a una situazione paradossale: il progressismo, una parte importante delle sinistre e dell'establishment mediatico-istituzionale, chiede alla popolazione di non esternare il proprio malessere, mentre l'ultradestra dice invece sì, esternatelo, incazzatevi, e venite con noi, siamo noi che stiamo rendendo conto di ciò che sta realmente succedendo, e cercando di risolvere il problema. Come ha ben detto Alejandro Horowicz: se chiedi il voto alla gente in nome dei diritti e della giustizia sociale, ma hai un indice di povertà del 35% e una disoccupazione altissima, ha ragione l'ultradestra nel dire che la giustizia sociale è una merda.

È chiaro il ragionamento, la dimensione della "trappola". Vi sono altre due questioni che possiamo citare come complemento di quanto stai dicendo. Nel tuo libro tu parli di Milei come significante dell'ultradestra regionale, anche perché rappresenta l'emblema più eloquente di "un'insurrezione senza sovvertimenti". Si tratta di una lettura che hanno proposto anche altri, intellettuali, politologi o militanti sociali, come Rodrigo Nunes, con cui tu dialoghi nel tuo libro, ma anche Anton Jagger, che in Iperpolitica, definisce la soluzione dell'ultradestra come "politicizzazione senza politica". Vorrei che approfondissi un po' di più questo aspetto, che mi sembra chiave.

Esatto. Vi è una barzelletta divertente che racconta Gilles Deleuze nel suo libro sul cinema, secondo cui il grande dittatore non è stato possibile perché Hitler gli aveva rubato i baffi a Chaplin. A me pare che questa barzelletta, questo gioco, descriva piuttosto bene ciò che ha fatto l'ultradestra con il discorso anti-sistema. L'ultradestra ha rubato i baffi alla sinistra. È quanto dice Nunes rispetto al Bolsonarismo, ma a me pare serva anche per comprendere il "mileismo". Questa mobilitazione, diciamo, di sentimenti antisistema, include però la convinzione che il sistema non è trasformabile. Questo presupposto agisce sin dall'inizio nel discorso dell'ultradestra. Nessuno dei suoi portavoce annuncia una qualche trasformazione in arrivo. L'unica insistenza è sull'eliminazione di ogni mediazione. La parola "capitalismo" non compare mai, non vi è alcun gioco su questo. Qui l'ultradestra non è affatto come il vecchio fascismo, non accenna nemmeno a un simulacro di disputa su questo terreno. Quando parla di proprietà, non si tira mai in ballo nulla che possa suonare in rottura di collisione con l'attuale regime proprietario, anzi proprio il contrario, promuovono una logica sociale che si fonda proprio sull'idea dell'ego proprietario capitalistico. A comparire come anti-sistema è solo una mobilitazione degli affetti, mentre ciò che compare come pro-sistema sono le sue irrazionalità di base. È una

forma di sterilizzazione delle possibilità emergenti di cambiamento, perché questa interpellazione finisce per neutralizzare proprio i soggetti e quei loro affetti che uno potrebbe pensare essere i più “rivoluzionari”. In questo senso, è una sorta di opera o crimine perfetto.

Sì, questa è la prima delle questioni. La seconda riguarda qualcosa che dici nel tuo libro che mi sembra molto importante, e di cui abbiamo anche noi esperienza con l’ultradestra europea. Tu dici che il nemico dell’ultradestra non è più il movimento operario organizzato, come nell’epoca della Guerra fredda, bensì lo spettro di quei mille volti attuali dell’egalitarismo, la potenza del lavoro contro il capitale, la cooperazione sociale, ecc. Per questo, ti volevo chiedere in che modo il discorso promosso da Milei si è innestato o è divenuto un’opzione politica di rottura per le classi dominanti argentine rispetto alle destre del passato. Anche qui mi pare ci sia una finestra importante con quanto sta succedendo in altri paesi della regione.

A me pare che il punto di partenza obbligato sia la pandemia. La pandemia ha accelerato il malessere sociale. Durante la pandemia avviene una radicalizzazione che la parte più convenzionale della destra non riesce a percepire, quella parte che è comunque tradizionalmente legata agli eufemismi della governabilità democratica e tutto quel tipo di discorso. Una destra legata comunque all’idea che bisogna evitare ogni forma di violenza, che bisogna essere moderati, che una persona nera deve essere chiamata di colore, in sintesi una destra che non vuole disinibire le sue pulsioni. Nella pandemia è accaduto qualcosa di piuttosto assurdo per questa destra. Sono cominciate ad emergere sequenze di performance mosse da nuclei di ultradestra giovanili, buona parte di loro organizzati in gruppi virtuali, nelle reti sociali, e piuttosto incentivati dall’ultradestra locale più legata alle forze di sicurezza, all’apparato di polizia, ai militari. In Argentina, la destra finisce sempre per intrecciarsi e rinsaldarsi con la storia della dittatura. C’è un evento che mi pare significativo. A un certo punto, compaiono sulla scena alcuni ragazzi e ragazze giovani disposti a fare delle performance politiche pubbliche sicuramente vistose, per esempio, una volta hanno portato delle ghigliottine a Plaza de Mayo, anche sacchi da morto con il nome di persone legate alle lotte per i diritti umani. Questo gruppo è stato sicuramente finanziato da gruppi di potere, vi è un’inchiesta giudiziaria che vede coinvolta la famiglia Caputo con membri di questo gruppo, che si chiamava Revolución Federal, a cui avrebbero dato dei soldi per finanziare queste attività.

Ricordiamo che il ragazzo che ha tentato di uccidere Cristina Kirchner apparteneva a questo gruppo...

Sì, certo, ma ciò che voglio dire è che in quel momento, durante la pandemia, il peronismo appariva completamente smobilizzato. E la destra classica era del tutto convinta che questa inerzia del governo l’avrebbe portata al trionfo nelle elezioni del 2023. Ma a sbaragliare il tavolo compare un attivismo politico inedito che monopolizza la capacità performativa collettiva: nessuno faceva nulla, solo loro portavano avanti queste performance di tipo politico. Il resto, chiuso nelle loro quarantene, si chiedeva che cosa stesse accadendo, e

altri addirittura si chiedevano perché non venissero repressi. Insomma, fanno anche altre cose, e tutto finisce con il tentativo di omicidio di Cristina. Lì tutto si è bloccato, ma una cosa resterà chiara: la lotta all'interno della destra, da questo momento in poi, sarà per la rappresentazione di una società che si è radicalizzata. È qui che emerge Milei come alternativa reale a un candidato altrettanto radicale della destra convenzionale. Ci sono anche altre cose che hanno contribuito a questa radicalizzazione, e che ponevano la questione della "libertà" al centro: l'associazione mediatica di governo e kirchnerismo con il chavismo, con il socialismo che ti rinchiude e non ti lascia uscire per lavorare, l'associazione del progressismo all'elitarismo, la critica dei limiti posti dal governo al libero acquisto di dollari (cepo cambiario), ecc. Questa rivendicazione di libertà durante la pandemia, di questo tipo di libertà – libertà di lavorare, di comprare dollari, di uscire per strada e non fare la quarantena – è stata la chiave del trionfo di Milei, dall'alto e dal basso.

Abbiamo parlato di crimine perfetto dell'ultradestra di Milei, ma alle elezioni del 7 settembre si è rivelato meno perfetto di quanto sembrava qualche giorno prima. Il governo ha subito una dura sconfitta elettorale, del tutto imprevista, ed è un segnale forse si sta aprendo uno spazio nuovo e del tutto inatteso. Cosa si sta muovendo soprattutto dal basso, nei movimenti, come risposta a questa congiuntura?

La cosa più interessante qui è il fatto che la sconfitta di Milei è stata inattesa per tutti, nessuno si attendeva una sconfitta così pesante. È questa la cosa più interessante, l'inatteso. Tutti ci aspettavamo una crescita dell'assenteismo, del non voto, che in parte c'è stata, poiché ha votato il 61% dell'elettorato, ma che è comunque un indice più alto di quanto è successo ad altre elezioni precedenti. Milei ha perso di 13% nei confronti del peronismo, e nessuno poteva immaginare una cosa del genere. La sconfitta è stata durissima, ed è la prima volta che accade. Va detto però che il peronismo non è cresciuto nei voti rispetto alle elezioni precedenti, ha preso gli stessi voti delle ultime legislative nella provincia di Buenos Aires –un buon risultato, vista la crisi di decomposizione interna in cui versa e la sua difesa del disastroso governo precedente. Secondo le analisi del voto, la differenza fondamentale l'ha fatta il vecchio elettore di Milei che non si è recato alle urne. Come leggo quello che è successo? Ritorno sull'imprevisto, sull'inatteso. A me pare che dal 1983 in avanti, in Argentina, c'è un qualcosa di ricorrente nella lotta politica: soggetti e figure vittimizzate, duramente colpiti dalle politiche di governo, che all'improvviso si trasformano in potenza pubblica, cioè danno vita a movimenti sociali. Scendo nello specifico: nel febbraio scorso c'è stata una grossa mobilitazione antirazzista e antifascista, che si è sommata a quelle che i pensionati fanno ogni mercoledì contro i tagli e l'austerità che impone il governo. Questa iniziativa dei pensionati ricorda le ronde delle "madres de plaza de Mayo" durante la dittatura. A volte i pensionati vengono duramente repressi dalla polizia, ma la loro manifestazione funziona per convocarne altre. Per esempio, *Ni Una Menos*, per celebrare il proprio anniversario, ha convocato la sua manifestazione un mercoledì insieme ai pensionati. Anche i lavoratori in lotta all'ospedale Garraham, contro la chiusura e il definanziamento della salute infantile

deciso da Milei, hanno fatto la stessa cosa, e questo convoca anche altre persone, gruppi e movimenti. È successa la stessa cosa con le mobilitazioni dell'università contro i tagli feroci del governo all'istruzione pubblica universitaria, che sono state realmente multitudinarie. Quello che voglio dire, è che le figure più colpite dalle politiche dei tagli e dell'austerità cicliche rispondono creando un movimento sociale che sfida poi il governo sul terreno della sensibilità, degli affetti, ed è lì che riesce ad aggregare a creare forza politica.

Sì, il governo si mostra spietato con i pensionati, ma soprattutto i tagli dei sussidi e il trattamento dei disabili è stato un esempio estremo di crudeltà, ed è stato vissuto come tale, mi pare, dal resto della popolazione... Lì si è rotto qualcosa...

Certo, il governo ha anche accusato pubblicamente, e con disprezzo, i disabili di essere al servizio del kirchnerismo e delle sue clientele politiche. Milei ha detto, anche voi siete dei "Kukas" (contrazione che nel lessico del governo sta per cucarachas, kirchneristi, parassiti sociali che vivono dello stato, socialisti, ecc.) Ma qui poi la forza gli si è rivolta contro, innescando una spirale inversa. Pensionati, licenziati, disoccupati, i membri delle famiglie con disabili, i lavoratori della sanità e dell'educazione in lotta contro i tagli alla salute e all'università pubblica (in Argentina è completamente gratuita per tuttx) e anche altre figure, pur se non riescono a produrre nessuno di essi una lotta che in sé stessa possa sfidare o destabilizzare governo, nemmeno attraverso grandi manifestazioni, insieme hanno creato un movimento più ampio e capace di aprire uno spazio di convergenza ancora più esteso. E soprattutto un movimento che sta avendo effetti su quella parte di popolazione che aveva votato Milei come gesto di protesta contro il sistema politico, la casta, la corruzione, ecc. Non tanto, dunque, sui militanti, sulle persone che stanno lottando, sui movimenti che sono costanti e crescenti, o sui votanti del peronismo, che già lo sapevano, ma su quella parte della popolazione che ha votato Milei. Su questa parte della popolazione, di cui un segmento importante appartiene alle classi popolari, che era d'accordo con punire la casta, col fatto che chi aveva usufruito di un qualche aiuto sociale avrebbe dovuto soffrire e guadagnarsi il suo reddito, e che ora si sente presa in giro, anche perché nelle ultime settimane sono venuti fuori degli scandali di tangenti e corruzione enormi nel settore della sanità, proprio riguardo i disabili, con audio e indagini che hanno colpito la stessa sorella del presidente, Karina Milei. Lo stesso titolare dell'agenzia per i disabili del governo ha rivelato che ci sono tangenti dell'8% pagate dalle case farmaceutiche che forniscono i medicinali per i disabili, di cui il 3% viene riscosso direttamente dalla sorella di Milei. A me questo spazio che si sta aprendo, questo movimento, effetto della combinazione di queste due cose, le lotte più le inchieste, sembra segnare la fine della crudeltà come strategia politica.

Mi pare che quanto dici dia da pensare, o possa essere indicativo, anche rispetto a quanto accade con le lotte in Europa, nel senso che da noi un ruolo di questo genere può averlo il movimento contro il genocidio in Palestina... o un movimento, che però deve ancora nascere, contro questa

congiuntura di guerra globale o contro la guerra come soluzione politica e anche economica della crisi...

Sì, questo tipo di convergenza può cominciare a cambiare i rapporti di forza. Nei fatti, almeno qui, questo movimento sociale, o meglio questo modo di pensare il movimento sociale, fatto di diversi soggetti, gruppi, persone, sindacati e militanti che stanno convergendo, è riuscito a imporre l'agenda della discussione a Milei, e non più viceversa. In questi giorni non si parla più di economia, di equilibrio fiscale, ecc., ma della situazione terribile in cui stanno precipitando alcune categorie sociali, quelle più colpite dalla durezza estrema delle politiche di tagli, definanziamento e austerità imposte dal governo. Non si discute più della casta, della necessità del riaggiustamento strutturale o delle politiche di austerità, ma di pensionati, disabili, lavoratori della sanità, istruzione pubblica, ecc. È un successo di questi nuclei particolari, e non del peronismo in sé, ma che hanno comunque agito attraverso il voto al peronismo.

Ti faccio l'ultima domanda, questa volta più nello specifico sul tuo libro. Nel testo, tu proponi di leggere la congiuntura attuale, la crisi politica del presente, a partire da Kafka, e il titolo è emblematico di questa proposta. In un passaggio enunci i motivi per cui ti rivolgi a Kafka per capire il presente, e dici, a partire dal personaggio di un suo noto racconto, "occorre situarsi nel brusio dell'attesa, chiedendosi cosa fare di fronte alla porta aperta e di fronte alla legge che sta li poco oltre". La domanda è: che differenza c'è tra il che fare di Kafka e quello più tradizionale di Lenin che ha da sempre interpellato l'agire politico di sinistre e movimenti?

Leggo Kafka come leggo Machiavelli, cercando ispirazione strategica. Come hanno suggerito Deleuze e Guattari, Kafka attraverso la letteratura è stato un uomo politico e uno stratega. Mi rivolgo dunque a Kafka non come un professore di letteratura, cosa che non sono, ma come un militante disperato che cerca una via d'uscita dal presente. Parto dalla sua famosa parabola-racconto *Davanti alla legge*), che

suona più o meno così: c'è un contadino che vuole attraversare la porta d'ingresso della legge, ma il custode non lo lascia entrare. Gli dice di aspettare, che ora non è possibile. Quando sta morendo, il contadino gli chiede: ma se tutti vogliono giustizia, perché qui non c'è nessuno? Prima cosa: qui stiamo di fronte alla domanda politica per eccellenza, dove sono "gli altri" delle lotte sociali, perché sono solo? Il custode gli risponde: la porta era aperta per te, ma non tu non sei entrato, quindi la chiudo. E poi aggiunge: e anche se fossi passato, dietro questa porta ce ne sono molte altre con custodi ancora più terribili di me. Rispetto a Lenin, dunque, Kafka non vede solo una porta, ma molte porte che occorre attraversare. Ci chiede di ragionare a un maggiore livello di complessità, forse più adatto al presente. Attraversare quella porta, he senso solo se si è in tanti e non solo. Qui arriva il secondo punto, quello che per me riguarda la democrazia, lo stato di diritto. Come afferma Agamben, non è che la giustizia, la legge, è solo questa porta che ti lascia sempre in attesa di entrare, ma che non si può attraversare mai? Questa cosa mi fa pensare al 2001,

alla grande insurrezione di quel momento: molto si è fatto, abbiamo abbattuto molte cose, molte porte, il consenso di Washington, il neoliberalismo estremo di quel momento, ecc. Poi è arrivato il kirchnerismo come risultato di quel movimento. E noi ci siamo fermati: siamo rimasti in attesa della legge, di qualcosa che sarebbe dovuta arrivare legittimamente e pacificamente: abbiamo aspettato che lo Stato e la legge facessero quello per cui noi avevamo lottato. E abbiamo aspettato perché avevamo fiducia nella legge. Il problema è che questo atteggiamento si ferma solo al feticcio legale, e dimentica la cosa più importante: che il correlato della legge è la forza. Penso che quanto è successo dopo il 2001 ci costringa a ripensare molte cose, questo modo di concepire la legge pone dei problemi. Così arrivo al terzo e ultimo punto: quando Kafka per bocca del custode dice al contadino, «la porta era aperta solo per te», per me significa che quella porta non è la porta della politica o del popolo, ma che dobbiamo essere noi, ognuno di noi, ad attraversare quella porta. Se non la attraversiamo, vuol dire che non siamo in condizione di partecipare a nessun collettivo, si rimane individui incapaci di capire che la condizione del cambiamento è prima di tutto dentro ognuno di noi, che la lotta per il potere deve partire da una trasformazione interna.

Quest'ultima cosa spiega anche come dal 2001 si è arrivato a questo punto, si è lasciato da parte quello che si può chiamare il dualismo del potere e della sua gestione, e si ricollega con quanto dici nei primi capitoli del tuo libro, sulla cattura del malessere, dell'energia sovversiva della società, da parte delle ultradestre...

Mi piacerebbe finire con un aneddoto. Nel 1966 Che Guevara dopo la sconfitta in Congo, si trova a Praga, da solo, e comincia a scrivere su un manuale di economia politica, in cui afferma che la legge del valore non può essere strumentalizzata come parte della transizione al socialismo, perché la legge del valore, scrive Guevara, produce soggetti, soggettività, e cioè soggettivazione. È una cosa del genere, pensa Guevara, porrà le condizioni del ritorno al capitalismo nei paesi socialisti. Questo testo di Che Guevara è stato pubblicato, purtroppo, solo nel 2006. Ma a me dà molto da pensare questa scena. Guevara, da solo a Praga, mentre ascolta i Beatles, scrive sulla legge del valore e sul suo necessario superamento. Dico questo perché esemplifica la molteplicità delle porte di cui parla Kafka: il Che e la rivoluzione cubana avevano attraversato la prima porta, ma ora si trovavano di fronte alla seconda, che era più complicata della prima. Kafka dunque ci sollecita a molti livelli, induce a riflessioni nuove su queste questioni. Credo sia molto importante porsi oggi questo problema: il fatto che la legge non sia solo sovrana, o politica, ma che sia fatta di tante sfaccettature, di tanti elementi, pone molte sfide al nostro agire. Al nostro che fare.

